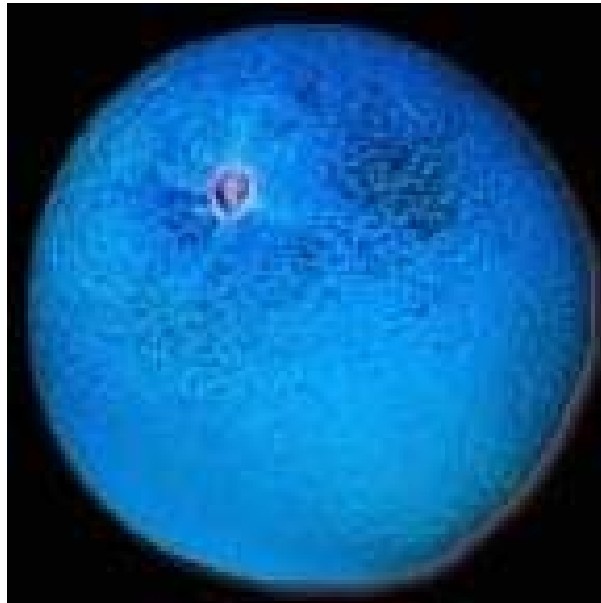


A2aThoT

<http://a2athot.altervista.org> ; <http://musicaddiction.interfree.it>



Blue Tangerine

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spediisci una lettera a Creative Commons, 543 Howard Street, 5th Floor, San Francisco, California, 94105, USA.

Introduzione

Istruzioni per l'uso

Questo “libro” è stato scritto usando un testo sempre centrato. Questo perché mi sembrava più adatto rispetto al normale stile “allineato a sinistra”.

O perché mi piace.

Inoltre, il tutto è diviso in modo arbitrario in minicapitoli. Considerateli come delle scene di un film, non sono veri capitoli da libro “classico”. Anche perché non so scrivere un libro!

Ultima cosa... anche il testo (inteso come forma) è importante per il testo (inteso come contenuto). La componente visiva mi sembra quantomeno fondamentale, in questo “libro”.

Ah, si tratta di una storia falsa basata su una storia vera... Diciamo che è “tratta da una storia abbastanza vera”.

Grazie della pazienza

A2a

~~Qui comincia l'avventura ... Naaa ...~~

Quella sera avevo deciso di uscire con Moony, nonostante non fossi poi così convinto di potermi divertire, visto che normalmente era sempre lui che finiva al centro dell'attenzione di tutti e – soprattutto – tutte. Comunque mi misi in macchina con lui, lottando con il pensiero che la serata sarebbe stata una noia mortale, e tentando di cercare una nota di speranza dentro di me.

Non c'era

Arrivammo alla piazza in cui solitamente ci si ritrovava quando conosci la gente “giusta”, cosa che io ovviamente non riuscivo né tantomeno tentavo di fare. Moony era veramente esaltato, come sempre d'altronde, e ci avviammo nel bar dove prendemmo subito qualcosa da bere, per sciogliere un po' l'atmosfera che mi circondava. Fuori dal bar era una folla immensa di persone vestite per bene, qualche gruppetto isolato di ragazzi vestiti in modo da dimostrare di non appartenere ad alcun gruppo. Erano tutti vestiti di nero.

Io guardavo il panorama sperando di trovare uno sguardo amico al di là del mio compagno d'auto, ma purtroppo non c'era altro che marmaglia sconosciuta a me, ma non alla marmaglia stessa; tutti si salutavano tra loro in modo caloroso, erano tutti buoni amici o così volevano che sembrasse. La serata continuò fuori dal bar, e dopo circa un battito di ciglia, Moony era già a correre in giro a salutare gente che conosceva. Io tentavo di stargli dietro, per non rimanere da solo ad annoiarmi con i miei pensieri di nulla, ma faticavo visto che nel frattempo avevo continuato a bere altri veleni.

Dopo qualche ora ero in giro a sbattere addosso alle persone che mi guardavano schifate, mentre Moony non era che un lontano ricordo.

Svenni

O mi addormentai crollando, chissà?

Il sonno è un buon amico dell'ebbrezza

Il risveglio no

La testa gira

Il posto mi è sconosciuto, una stanza riccamente addobbata di cianfrusaglie che per qualcuno possono essere ricordi, per chiunque altro sono solo spazzatura.

La testa pulsa

Non riesco a rendermi conto di come sono arrivato lì. Le foto alle pareti mi sorridono, ma non conosco nessuno in quelle facce allegre su carta plasticheggiante

La testa pulsa

Mi bruciano gli occhi, nella bocca un terribile sapore di un mix letale di chissà quanti alcolici e non. Sento salire una terribile scarica elettrica alla testa. Succederà spesso.

La testa pulsa ancora... sempre di più

Tento di alzarmi. Non credevo di riuscirci, ma a stento riesco a stare in piedi senza barcollare. La mia peggior sbronza di sempre, anche perché non me ne erano capitate altre. Non bevevo mai troppo, non ne avevo occasione.

Barcollo, ricado pesante sul letto.

Sono passati troppi secondi mentre ero in piedi, non riesco ancora a comunicare con il mio corpo. Comincio a pensare che in quel bar mettano qualcosa di troppo nei drink.

Una voce gracchia nell'altra stanza. Credo sia una tv, ma non so se nel dopo sbornia l'udito funzioni normalmente... non ci sono mai passato.

Cammino lentamente, come se fossi stato pestato per tutta la notte. La schiena è a pezzi, e mi fanno male anche i muscoli di cui non so nemmeno il nome. Figuriamoci la funzione. Se non l'esistenza. Mi appoggio a un leggero armadio che mi sembra di vimini.
O di Ikea.

Troppi pensieri inutili, la testa è affollata dai gas tossici dell'esplosione che ho in testa.
Lasciamo fuori quelli inutili.

Pianifico i miei prossimi pensieri, in modo da poter camminare leggero.

Fase A: capire dove sono. Fase B: capire come ci sono arrivato. Fase C: tornare a casa.
Fase D: mandare affanculo Moony. Credo si meriti di peggio, ma sono una bella persona.

Ok, pronto.

Mi riprendo un po'. L'armadio di vimini svedese (la penso così, per unire entrambe le possibilità) si rimette in posizione eretta, dopo essersi liberato del mio peso.

Cammino a fatica, ma ci riesco. Forse il muovermi per fase riesce sul serio a migliorare i miei movimenti. Che sia la mia prima cazzata funzionante?

Esco dalla stanza. Non c'è porta, solo una tendina di perline con molti fili mancanti. In generale, mi sembra di essere nella stanza di qualche cinquantenne fricchettone nostalgico, ma c'è un'aria piuttosto ben tenuta.

Non si può trattare di un fricchettone. Figurati se era in grado di tenere in piedi una stanza senza farci entrare cani, capre, fango e tutto ciò che poteva riportarlo a Woodstock o dove cacchio era nel 1968.

Forse a Bergamo... fingendo di essere a Woodstock.

Mi avvicino alla voce che avevo sentito prima.

Era la tv, ora ne vedo il bagliore luminoso che mi infastidisce gli occhi.

La testa è più leggera ora. Riesco a tenermi in piedi in modo guardabile, anche per qualche minuto in più.

La voce si fa risentire, ora non è gracchiante ma molto più lucida.

Ripete qualcosa, ma io la tv cerco di non ascoltarla mai.

“Ehi, stai bene o no? Buongiornooooo!”

Non era la tv. Era una persona vera. Davanti alla tv, si è girata guardandomi e parlandomi.

Strizzo gli occhi varie volte, come per capire se sono sveglio o no. Sono sveglio.

“Allora, come ti senti? Ne hai bevuta di roba ieri, eh? Quasi quasi pensavo mi vomitassi ovunque”

Oh oh... cosa significa? *Cos'avrà voluto dire?* E soprattutto, perché nonostante tutto il delirio mentale riesco comunque a pensare ai modi di dire dei comici in tv?

“Scusami” mi ritrovo a dire, con voce bassa che normalmente me la sognerei! *“Ma chi sei tu?”*

“Vabbè, ora figuriamoci se potevi ricordarti qualcosa. T’ha preso un po’ troppo brutta... Non ti ricordi niente di stanotte?”

La testa funziona? Prova... sa...sa

Immagini, nell’ordine di apparizione: in auto io e Moony; nel bar io e Moony; birre; altre birre; qualcos’altro di cui non ricordo il nome – sapore molto forte, cmq; fuori dal bar a guardare la gente... io e Moony; io che corro dietro a Moony con il passo di chi ha una tonnellata sulle spalle... che voglia avevo ieri sera! Mmmh; Moony sparito e io che cerco di non crollare al suolo dopo tutto quello che avevo bevuto; io che crollo al suolo dopo tutto quello che avevo bevuto.

Ed ecco che appare qualcos’altro che non riesco a capire bene: io con addosso una massa rosea che salta; io che provo una bella sensazione senza nemmeno capirne l’origine... viene dal basso, mi sembra; una tazza del cesso; una tazza del cesso in stato pietoso; il soffitto del bagno; gonna femminile con caviglie; un intravedersi di carne in zone sexy per chi non sta sputando in aria vomito e saliva, facendoselo ricadere sul volto e gli occhiali; una voce... la stessa voce che ora mi parla davanti alla tv.

“Complimenti, il classico maschio. Vieni a letto con me e poi non ti ricordi nemmeno che m’hai distrutto un bagno”

“Ah!”

Lunga pausa. Le parole non sanno nemmeno dove sta di casa il mio cervello

“Ottima risposta... Che stronzo” si alza ed esce dalla stanza. Vorrei andarle dietro, ma mi sembra che corra a una velocità al di sopra dell’umano. In realtà sono io che ho rallentato a livelli patologici.

La cosa peggiore è che mi sarei divertito parecchio a guardarmi... ne sono certo!

Le corsi dietro. La parola “corro” è un tristissimo eufemismo, visto che camminavo a 10 cm/h. Riesco a starle dietro per seguirla nella stanza dove ero prima. Lei si siede sul letto, incazzata nera. Non ho la lucidità mentale per rendermi conto del motivo di tanta incazzatura. E non la conosco tanto da poterle dare ragione.

Sono uno stronzo io, o lei è una povera pazza? *“Fa’ che sia la seconda, fa’ che sia la seconda, fa’ che sia la seconda...”*.

“Non ti ricordi niente sul serio o lo dici solo per uscirne pulito?”

“Ti giuro, mi ricordo qualche flashback e null’altro... niente che mi aiuti a capire cos’è successo. So solo di aver bevuto tantissimo e di esser collassato o simili. Da quel poco che ricordo devo aver anche vomitato, ma per il resto ho solo immagini e scene molto confuse. Non so cos’è successo, sul serio. Devi credermi.”

Ma perché diavolo mi sto spiegando tanto con ‘sta tipa? Che me ne può fregare, visto che nemmeno la conoscevo? E poi, dove sono e perché?

Noto che era lei la ragazza sulla maggior parte delle foto attaccate alle pareti, ai mobili e a tutta la stanza.

“Ma che povero sfigato sei? Stai così per una sbronza?” Ride lei. Rimango di sasso: prima mi attacca, ora mi sta deridendo come un povero pirla.

“...”

“Ah! Ah! Ah! Scusami, non voglio offenderti, ma mi sembra che tu stia esagerando... in fondo era solo una bevuta di troppo”

“...Era la mia prima sbronza, penso sia per questo che mi ha sconvolto tanto il cervello...”

“Non sei un po’ grandicello per una prima sbronza?”

In effetti... una prima sbronza a più di vent’anni... è un po’ ridicolo. Ma posso mai stare lì a spiegarle che fino a 18 anni ritenevo l’alcool e le droghe sbagliate, che il mio sballo erano i dischi dei Pink Floyd, che però dopo aver scoperto quanto mi piaceva la birra non mi sono più tirato indietro a bere, ma che non m’era mai capitata occasione di bere tanto da ubriacarmi. Beh, non fino a ieri sera.

“Senti, dimmi cos’è successo, per favore”. Mi siedo ai piedi del letto, un po’ distante da lei come se la volessi tenere a distanza. In quel momento comincio a guardarla meglio: è una ragazza carina, niente di eccezionale, ma ha un’aria molto semplice che mi piace perché dimostrava un’innocenza e una purezza rara, in questi tempi di pornografia spacciata come tv per famiglie. E ha anche un gran bel paio di tette.

“Senti, io ti racconto tutto, ma giurami che se mi metto a ridere mentre parlo, non t’incazzi”.
E trattiene una risatina che mi piace non poco. La sento un po’ complice, ma non capisco perché, visto che l’h conosciuta mezzo minuto prima o poco più.

Almeno... da lucido.

Annuisco, sperando per il meglio.

“Beh, ieri sera eri nella piazza che frequento di solito quando esco con gli amici.”

Flash: la piazza, la marmaglia, io che guardo con disgusto un po’ tutto e tutti. Moony che parla sullo sfondo, io che non lo ascolto e bevo.

“Io ero con un gruppetto di ragazzi, e tu sei arrivato barcollando per aver bevuto troppo. I miei amici hanno riso guardandoti, e tu ti sei avvicinato, appoggiandoti a uno di loro e ridendo con noi. Ti prendevi in giro da solo perché eri sbronzo, eri molto divertente”.

Flash: Persone che non conosco. Ridono, ridono, sento me stesso che rido e dico cose sbiasciate.

“Poi, mentre parlavi, sei caduto, seduto a terra. Non ti reggevi in piedi! Ah! Ah! Ah!”.

Flash: io seduto a terra, che ridevo tantissimo assieme a delle facce sconosciute che ridono con me... o di me...

“Comunque, dopo un po’ che stavi con noi, hai cominciato a raccontare cose di te. Della tua vita, della tua musica... Mi sono incuriosita, tutti pendevamo dalle tue labbra mentre raccontavi delle tue idee e dei tuoi sogni. Eri molto affascinante”.

Dicendolo, lei arrossisce. Mooolto carina. Sembra se ne sia già pentita.

Flash: Una ragazza che si sedeva accanto a me, a terra. Mi ascolto parlare di musica e di come ormai non possa più cambiare il mondo, ma che è l’unica cosa che conta realmente per me.

“Mentre parlavi, mi hai guardato con uno sguardo terribilmente triste. Ti ho baciato. Bada bene, non ci siamo baciati, tu non ti sei mosso di un millimetro”.

Tipico. Se non mi faccio scappare le occasioni, non sono in me. Nemmeno da ubriaco.

“A quel punto, ti ho fatto alzare un po’ a fatica, e ti ho portato da me, visto che abito proprio nella piazza. Mi ci sono voluti pochi passi, altrimenti non sarei riuscita a farti camminare molto. Arrivati a casa, ti ho disteso sul letto, ma hai cominciato a star male e ti sei trascinato in bagno per vomitare. Io sono restata ad aspettarti, m’ero anche cambiata con una gonna larga, tanto carina...”.

Mi sembra troppo ingenua per dire cose – per me – sexy. Ma è una cosa che trovo terribilmente eccitante in una ragazza.

Flash: Io con la testa nel gabinetto, che vomito. Poi mi lavo, mi sciacquo la faccia con acqua gelida, mi guardo allo specchio e mi dico: *“ok, ora basta. Sai benissimo che puoi comandare il tuo cervello. Ora ti asciughi la faccia e ritorni completamente lucido”.*

Flash, subito dopo: Io, steso sul tappetino del bagno, dopo aver vomitato anche nel lavandino. Sono a pancia in su.

“Eri in bagno da tanto che ho pensato di poterti dare una mano. Sono entrata e t’ho chiesto se stavi bene, tu eri collassato sul pavimento”.

Flash: Io che le metto le mani attorno alle caviglie, come a tranquillizzarla.

“A quel punto, non riuscivi a parlare, quasi... Mi hai detto solo...”

Flash: *“...Non voglio fare la fine di Hendrix...”*

Dio! Guardi troppi documentari sulle rockstar!!! Smettila!!!

“...Non voglio fare la fine di Hendrix...” (Io)

“‘Confusione’ sarà il mio epitaffio” (King Crimson)

Che figura del cazzo! Che figura del cazzo!

Purtroppo ero ormai lucido abbastanza da capire cosa succedeva...

La mia faccia passò tutti gli stadi della vergogna... poi si intrufolò un pensiero... un pensierino piccolo piccolo. *“Che te frega? Sai che divertimento!”*. Il pensierino era cresciuto, e sembrava non voler smettere. *“Ah! Ah!”*. Una lontana risata mi affollava la testa. *“Ah! Ah!”*, la risata cresceva in volume. Mi ritrovai a ridacchiare di nascosto. Lei sembrò accorgersene, stupendosi. *“Ah! Ah!”*, ridevo ora... Lei sorrise con un'aria stupida. Mi ritrovai a ridere di gusto, nonostante il terribile mal di testa. *“Ah! Ah!”*. Era troppo divertente per non riderne!

“Davvero ho detto così? Ah! Ah!”

“Sì... te lo giuro...”

“Minchia, troppo divertente!”. Mi asciugai una lacrima. *“E poi?”*

“Beh, poi... poi ti ho lavato al meglio, ti ho riportato a letto... poi ho ripulito in fretta il bagno, visto che sembrava ci avessi fatto una strage. A quel punto sono tornata di là ed eri a letto, mezzo sbracato... Mi sono avvicinata e ti ho chiesto se volevi scopare... Tu non hai risposto in modo comprensibile, ma l'ho interpretato come un sì. Poi ci siamo addormentati, o almeno... io, tu già eri addormentato da un po' a quel che ho capito... tsk...”. E quel “tsk” fu la cosa peggiore che potesse dire per concludere la sua storia.

Ahi ahi... cosa dovevo pensare? Era peggio l'essermi sbronzo in modo terrificante, l'aver distrutto a colpi di vomito un bagno, l'aver detto di non voler morire come Hendrix, o l'aver fatto sesso mentre dormivo con risultati disastrosi? Mmmmmhhh... dura lotta.

“Senti...”. Provai a dire. Non sapevo continuare, però. *“Senti...”*. Ripetei come un cretino.

Mi venne incontro lei, per fortuna: *“Senti, non devi scusarti né niente. Ho capito che non ti ricordi niente. Non ti preoccupare, adesso andiamo a prenderci un caffè e poi vediamo come vogliamo passare la giornata”*.

Io me ne sarei andato subito dopo il caffè e una lavata veloce. Il suo piano, però, era più complesso. Il caffè fece il suo effetto, e mi cominciai a sentire meglio. Poi parlammo un po'... o almeno, parlò più che altro lei. Io ascoltavo.

Si chiamava Miashi. *“I miei erano degli hippies, pensarono di darmi un nome mistico e orientaleggiante. Non potevano certo immaginare che mi stavano dando il nome più ridicolo della storia... Quindi tutti mi chiamano Mia”*. Pensai che Mia era ridicolo quanto il suo vero nome, ma che almeno a dirlo in pubblico non rischiavi di farti tirare addosso qualcosa. Potevano pensare che stessi parlando a un cane.

Era una ragazza dalla voce tranquilla, parlava con un tono al limite del sussurro. Proprio quello di cui avevo bisogno, visto che con il mal di testa che avevo anche il tintinnio del cucchiaino nella tazzina del caffè, mi sembrava un terremoto nelle mie tempie. Mi raccontò che normalmente non scopava tutti quelli che raccattava in strada, e che non raccattava tutti quelli che conosceva... *“Però eri così buffo, e dolce al tempo stesso... I miei amici si sono divertiti tantissimo. Se fossero stati quei ragazzini bastardi t'avrebbero fatto i video coi telefonini per poi metterli in internet. Eri il loro mito, Dave”*.

Dave? Chi cazzo è Dave?

“Scusa... Mia...” e sentii salirmi il diabete al solo pronunciare quel nome zuccheroso *“...chi è Dave?”*.

“Ma perché, non ti chiami Dave? Pensavo fosse il tuo nome. Hai continuato a urlare per tutta la serata il tuo nome...”

Un nuovo flash: io che urlo come un gorilla in amore *“Io sono Dave Navarro!”*. Ecco un altro concorrente al titolo della peggior cosa potessi fare... Inneggiare a un chitarrista non è un problema... Ma dichiarare di essere lui è terribile!

“Mmmhh... Forse volevo dire qualcos'altro...”. Tentai di spiegarle.

“Mi sembrava un modo troppo presuntuoso di presentarsi a tutti. Quindi, non è il tuo nome? Peccato, t'abbiamo chiamato Dave per tutta la serata”.

“Va bene, chiamami Dave”. Che me ne frega, pensai. Un alter ego fa sempre comodo. Vero, Clark?

Era ufficialmente diventata la serata più assurda della mia vita.

Dave Navarro è un tamarro

Dopo la colazione a base di caffè e figure di merda, mi andai a lavare quel tanto che basta per restare iscritti al genere umano. Lei tentò di farmi restare lì, ma le dissi che avevo da fare e me ne andai casa.

La piazza, in mattinata, non sembrava la stessa. I bar erano vuoti, le poche persone che erano in giro erano distinti professionisti in cammino per lavoro e varie commissioni. Qualche piccione si radunava per mangiare i resti della sera precedente.

Poco da trovare: la gente più che mangiare... beve e fuma, da queste parti.

Io invece, avevo bevuto senza nemmeno curarmi del fatto che ero a stomaco vuoto.

Che idiota... che povero idiota.

Mi guardai alle spalle dopo pochi passi. Il portone di Mia era semplice, nulla di che. Ma era molto adatto a lei: semplice era la parola che più mi veniva in mente quando pensavo a qualcosa riguardante lei. Anche il numero civico mi sembrava adatto: 1. Uno, una... senza specificare cosa.

Un portone, una casa, una ragazza... uno nel senso più generico del termine.

Mi incamminai per andar a prendere la metro per tornare a casa. Il cammino fu il solito di quando tornavo dall'università, solo che adesso ero mezzo stonato.

A casa non mi aspettava nessuno. Il mio appartamento era terribilmente confusionario: mi sembrava di non essere io l'artefice del caos che vi regnava. Le mie chitarre erano sparse nella prima stanza che si incontrava all'ingresso, assieme a tutta la mia attrezzatura musicale, lo stereo, i cd, il computer... tutto lì. In pratica era l'unica stanza in cui stavo quando non mangiavo né dormivo. Per questo, il mio appartamento era perfetto: un ingresso abbastanza grande, una stanza da letto minuscola, una cucina minuscola, un bagno minuscolo. Era disegnato su misura per le mie esigenze.

Mi stesi sul letto tentando di riprendermi ancora un po'. Non ci speravo, ma mi addormentai e ripresi tutte le mie facoltà normali quando mi risvegliai a pomeriggio inoltrato.

Erano ormai le 6 e dopo aver mangiato qualcosa accesi il computer. Mi misi "a fare le mie cose", come dicevo sempre. Qualche email, qualche sito da visitare per eventuali

aggiornamenti, la mia dose di notizie inutili su Google News... e poi via sul vecchio Messenger.

Il programma ci mise un bel po' a organizzare le sue idee. Ma d'altronde l'alternativa era passare ad altre tecnologie troppo costose per il mio budget misero. Preferivo quindi aspettare, tenermi le schermate blu della morte, e bestemmiaire contro chi lavorava per produrre software scadenti imposti al mondo intero.

Sarebbe stato più facile comprare un Mac, non discuto... ma così è più economico.

Sullo sfondo del mio desktop, una foto di chitarristi mi salutava. Peccato che fosse solo un fotomontaggio trovato in internet: sarebbe stato interessante vedere cosa avrebbero suonato Hendrix, Gilmour e Jerry Garcia assieme. Nel frattempo, lo stereo partì e la musica cominciò a gironzolare annoiata per la stanza.

Messenger era mezzo vuoto. Utenti on line: 3. Utenti off line: 15. Richieste in attesa: 5. Che palle, pensai... I soliti contatti inutili che cercano di essere accettati. Mettere il mio contatto sul mio sito internet era utile per lavorare e per le serate, ma mi arrivavano continuamente dei rompicoglioni a cercarmi.

“Allora, eliminiamo subito i primi scocciatori”, mormorai, cliccando proprio sulla voce di quei 5. La lista era classica. Nomi influenzati terribilmente da cliché musicali, un nome incomprensibile per chiunque, e...

Mia?

Come mi aveva ritrovato? E come aveva fatto ad avere il mio contatto?

E soprattutto... Dovevo accettare la sua richiesta?

“Nooooo”. Mi dissi. Mi fermai.

Avevo la tentazione lì davanti.

“Rifiuta” diceva lo schermo.

Ma diceva anche *“Accetta”*.

Pensai che avrebbe dovuto far pace con il suo cervello elettronico, prima di propormi delle scelte.

“Vabbè”, pensai, *“poi se va male blocco le comunicazioni”*.

Click

Non passò un minuto che mi si aprì una finestra con il suo saluto

“Ciao, come va?”

“Tutto ok. Come hai avuto il mio contatto?”

“Basta un amico hacker...ehh”

“?”

“No, scherzo... l’ho trovato sul tuo sito”

Ma se io non le avevo detto di nessun sito!

“Ma io non t’avevo dato alcun link...”

“Beh, è facile trovare in internet qualcuno sapendo il suo nickname”

Avevo parlato troppo da ubriaco, questo era certo.

Continuai a tentare di parlare in modo il più formale possibile, per evitare coinvolgimenti. Avevo l'impressione che fosse un po' troppo appiccicosa data le circostanze, e non volevo che si sentisse autorizzata a pensarmi come suo “ragazzo” o niente.

Mi chiese più volte di rivederci, ma io ogni volta riuscivo a trovare scuse:
LavoroAmiciSeraMusica...

Non so se è perché sono un musicista, e (quindi?) poco propenso al contatto umano e alle relazioni, ma continuamente in bilico tra il fascino del maledetto e l'apparire un povero sfigato... ma ho un'abilità unica nel trovare persone perfette per me che non possono/vogliono; o persone assolutamente dannose per me che invece vogliono/devono.
Colpa mia?

...Cos'avrò fatto di tanto male in una vita precedente, per essere così?...

**AAA - Cercasi vita - anche di seconda mano, purché ben tenuta – telefonare ore
pasti 32088...**

Passò una settimana. Nel frattempo io avevo continuato con la mia vita, il mio passare da casa mia alla sala prove, a qualche locale fumoso per suonare, a qualche locale fumoso con gli amici, a qualche locale fumoso per cercare un essere di sesso femminile cui affidare i miei ormoni, a qualche locale fumoso per riprendermi dai rifiuti degli esseri di sesso femminile.

Ogni volta che usavo il computer, non usavo più Messenger. Non volevo assolutamente dover parlare con lei. Ma non sapevo perché non la bloccavo semplicemente, in modo da poter essere in linea a sua insaputa ed evitarla con eleganza.

Perché?

La mente umana è qualcosa di strano. A volte è come se fosse intoppata, a volte è come se fosse fin troppo funzionante perché il mondo attorno le stia al passo.

Comunque, la vita va sempre avanti. ~~Meno male.~~ Purtroppo.

Le cose sembravano ritornate alla normalità, ma una sera mi trovai a suonare davanti a un pubblico particolarmente difficile, che non amava certo chi suona in modo estremamente fastidioso apposta. Mi spiego meglio: quando suono, cerco di ottenere una reazione da un pubblico, giusto? Beh, se il pubblico a prescindere mi dà sensazioni negative, io gli rispondo con le mie sensazioni negative! Quindi suono cercando di dare fastidio. Rumori eccessivi, note stonate... cose così. Per qualunque amante del noise o del free-form forse sarebbe un concerto meraviglioso, ma per il restante 99% del genere umano, sono solo un coglione che fa casino.

E il pubblico, di certo, non stenta a fartelo capire! Quando mi ritrovai ad avere a che fare con fischi, non fu un problema. Quando iniziarono gli insulti e i gestacci, non fu un problema. Quando iniziarono a chiedere al gestore del locale di farci smettere, non fu un problema. Quando mi lanciarono una lattina di coca piena... non fu un problema.

Quando mi centrarono, però...

Sì

Mi portarono al pronto soccorso, anche se io non volevo visto che era solo un taglietto e un livido in fronte. Magari mi sarei ritrovato un bernoccolo, il giorno dopo... ma tant'è. Il resto del gruppo, però, non volle rischiare, e mi trascinò al pronto soccorso più vicino per farmi visitare.

Fu lì che scoprii che lavoro faceva Mia.

L'infermiera

...cazzo...

“Dottore, cosa vuol fare con quel dito?”

Beh, potevo mai avere sfiga peggiore?

Magari se mi avessero chiamato per dirmi che il mio appartamento era andato a fuoco, comprese le mie chitarre, il mio computer con tutti i miei lavori all'interno, lo stereo e tutti i miei cd... forse sarebbe stato peggio.

Ma avrei avuto quantomeno gli strumenti che avevo portato al locale per suonare!

Mia mi salutò contenta.

Non fui in grado di fingere affetto e/o sorpresa più di tanto, visto che in quel momento tentavo di fermare il sangue con la mia ben nota telepatia (mai nota quanto l'assenza di essa).

Mi mise qualche tipo di disinfettante e una medicazione troppo grande (secondo me). La trovai abbastanza brava da non far crescere ancora di più il disagio.

Mi disse che quella sera voleva che andassi da lei, visto che era pronta per finire il turno.

Mi consolai pensando che, dopo tutto quello che sarebbe potuto succedere, avrebbero potuto aggiungere alla lista che m'avevano fregato anche tutto quello che avevo lasciato al locale.

Andai da lei.

Ricordavo così lucidamente casa sua che le chiesi se avesse ristrutturato completamente il palazzo.

Mi rispose ridendo di no.

Capii che la mia memoria etilica non era poi un granché.

Mi disse di accomodarmi, di fare come fossi blablabla mentre lei si toglieva l'uniforme da infermiera.

Se fosse stato un film italiano anni '70 avrei dovuto spiarla dal buco della serratura mentre si spogliava.

Se fosse stato un film porno le sarei dovuto saltare addosso mentre era mezza nuda.

Se fosse stato un film horror l'avrei fatta a pezzi con una motosega.

Preferii lasciar perdere i pensieri cinematografici, e mi misi a guardare la sua collezione di cd. Tutti i Nirvana, uno dei Sonic Youth (*"Daydream Nation"*), un paio di cd jazz che avevano ancora la plastica attorno (per la serie "cd per dimostrare di ascoltare buona musica"), un paio di cd squallidi di cui preferisco fare a meno anche come poggia bicchieri. Per il resto, parecchie demo di gruppi sconosciuti dai nomi tristissimi.

...Poi, lo vidi...

Il cd della nostra band.

Come l'aveva avuto? Il nostro bassista non aveva il cd. Gliel'avevamo masterizzato noi!

La custodia era vuota.

Il cd non c'era... pensai che dovesse essere nello stereo.

Mia tornò. In vestaglia.

"Speravo che mi avresti saltato addosso mentre mi spogliavo"

"Dovresti guardare meno film porno", le dissi io. E, pensai, dovresti passare più tempo su un libro di grammatica.

Ma la vestaglia era mezza aperta, e lasciava intravedere una scollatura invidiabile.

Anche da me.

"Visto? Ho il vostro cd!"

Sembrava davvero contenta, come avesse detto a un paziente che avevano trovato un donatore d'organi per lui.

"Come l'hai avuto?"

"Ho un amico con un negozio di cd molto ben fornito. L'ha trovato su un sito di demotape rari e l'ha fatto arrivare. C'hanno messo due giorni, ci credi?"

"Mmmhh...". Mormorai, visto che elogiare un servizio di spedizione era il mio ultimo pensiero.

E sempre lo sarà.

“Perché ce l’hai?”

“Come sarebbe a dire ‘perché’? Dopo che mi avevi raccontato le tue idee sulla musica, mi sono incuriosita e ho cercato in internet qualcosa su di te, sul tuo gruppo. Ho trovato il vostro sito, il tuo contatto per chattare, nonché il nome della demotape che avete registrato”.

“Credo che il termine ‘demotape’ sia errato nel nostro caso. È stato stampato su supporto cd... ‘tape’ si riferisce al nastro”. Com’ero saccente! Mi odiavo da solo.

“Ah...”, rispose lei, in modo infantile.

Abbassò gli occhi, come a pentirsi di un peccato mortale.

Io posai il cd (o meglio, la sua custodia) sul primo piano a mia disposizione, e ritrovando un briciolo di umanità le dissi, per distrarla:

“Beh, che te ne pare? L’hai sentito?”

Le si illuminò il volto, di nuovo.

“Sì! È molto bello... suggestivo, malinconico, e al tempo stesso brutale”

Queste erano le tre definizioni più abusate che potesse usare sul nostro demo. Ma meglio di quella più usata in assoluto...

“Inascoltabile”

“Mmmhhh... sì, è carino”. Dissi io, per spingerla a tesserne di nuovo le lodi, ancor di più.

La falsa modestia è una cosa che odio, quando si parla della musica.

“Carino? Carino? È bellissimo!”

Ora esagerava. Sembrava quando si gasa un ragazzino cui fai sentire rock per la prima volta, dopo che per una vita ha subito solo la merda di Mtv.

“Sì, è fantastico! Mi ha trasmesso emozioni, ho pianto mentre lo ascoltavo”

Pensai: *“Questa è pazza”.*

Il mio ego decise di prendersi una vacanza, perché mi ritrovai a dirle che non era poi tutta ‘sta cosa, in fondo, se paragonato a dischi dal livello ben più alto. Le nominai parecchie cose che mi sembrava aldilà della sua portata.

King Crimson

Porcupine Tree

Grateful Dead

Pink Floyd

Dredg

Godspeed You Black Emperor

Sigur Ros

Radiohead

Ovviamente, agli ultimi gasò. Avevo dimenticato che per questi giovani ascoltatori di musica, i Radiohead e i Nirvana sono momenti obbligati dell'ascolto.

Peccato che si fermano alla superficie con i primi, e vanno a fondo con i secondi. Se facessero il contrario, forse il mondo sarebbe un posto migliore.

“Sì, i Radiohead! Sono fantastici!!!”

“Vabbè, ovvio che paragonato a ‘Kid A’ il nostro demo non è che un casino...”

“No, io ‘Kid A’ l’ho sentito poco... preferisco ‘Creep’...”

Classico.

“Ma quella è solo una canzone. Io parlo di album”

“Ma a me piace, quella...”

Perché improvvisamente era diventata una bambina di 8 anni cui avevo detto che Babbo Natale non esiste?

Mi sentivo un orco, per cui decisi di cambiare discorso.

“Comunque...”. Non avevo argomenti a parte la musica. Come sempre. “Quindi sei un’infermiera...”.

“Sì, è fantastico! Sto facendo il corso post diploma e già posso lavorare facendo il praticantato”.

Dopo le troppe riforme, non sapevo nemmeno cosa significasse un corso del genere. Dopo i miei pochi giorni all'università (per l'esattezza, centosessantuno), avevo lasciato perdere e mi ero ritirato a vivere da ignorante.

Cominciò a sciorinarmi, nell'ordine: i pro del fare l'infermiera, i motivi che l'avevano spinto a fare *“una tale scelta di vita”* (parole sue), i contro del fare il suo mestiere, quanto ancora le ci voleva per poter “lavorare” e non “studiare”...

Quando tentò di iniziare il capitolo *“i fatti più strani visti nel mio lavoro”*, le dissi che dovevo andare al bagno. Più che altro lo urlai, in modo automatico, per zittirla.

Ricadere nello stesso errore? Perché no!

Quando mi trovai nel bagno, mi fece uno strano effetto. I ricordi della nottata di vomito e distruzione erano ancora vivi. Ma mi divertiva la cosa, quindi sorrisi.

Aspettai un po' lì, sperando che una volta tornato non continuasse con il suo inutile blablabla. Lasciai passare quelli che mi sembrarono i minuti adatti allo scopo, poi tirai lo sciacquone per dissimulare l'uso del bagno, mi lavai le mani e uscii.

La trovai sul letto che guardava il booklet del nostro cd. La vestaglia le lasciava scoperte del tutto le gambe, e mi ritrovai a guardarle ipnotizzato.

“Guarda che io sono quassù, eh?” Rise lei. Mi ripresi e le chiesi scusa.

“Figurati”, fece lei *“dovrebbe farmi piacere, no?”*

Come avrei dovuto rispondere?

“Che facciamo?”

“Vuoi fare l'amore?”, mi chiese maliziosa, sedendosi in posa felina sul letto.

Perché non aveva detto “scopare”? Cavolo, odio quando le donne dicono “fare l'amore”. È così impegnativo! Però l'occasione non andava sprecata, e dissi di sì.

Mentre ero sdraiato a pensare a quando mi ero divertito tanto (ma senza darlo a vedere), lei si era rimessa nell'esatta posizione in cui l'avevo trovata. Ora leggeva una rivista di viaggi.

“Ti andrebbe di andare da qualche parte? I miei hanno un'agenzia di viaggi e posso andare ovunque gratis”.

Figata, pensai... L'avessi avuta io, una situazione del genere, non sarei mai più tornato a casa. Ma... ora ce l'avevo una situazione del genere. Però... subirmi 'sta tipa per tutto il tempo... che palle. E poi, con il gruppo come la mettevo?

“Potremmo fare l'amore ogni ora! Eh! Eh!”, rideva in modo infantile, ingenuo. Mi sentivo il professore Humbert di *Lolita*... che schifo. Però lei doveva avere circa il doppio dell'età di quella bambina. Quindi ero solo uno con una ragazza dall'aspetto e i modi molto giovanili...

Ehi, ho detto “una ragazza”? Cazzo, ora anch'io dico che è la mia ragazza? No!

La mia mente cominciò a preparare il discorso nel modo migliore: *“Vediamo... come posso dirle di no, senza farle capire che mi sta sulle scatole... però un bel viaggio... con una bella donna... che non ha problemi a scopare... e soprattutto che voglia scopare me! Ma poi il gruppo... suonare... mmmhhh...”*.

Le mie labbra si mossero da sole: “Ok”.

E cominciammo a decidere dove andare... Io propendeva per l'Irlanda, i paesi Scandinavi, l'Asia in generale... magari qualche posto sperduto per stare il più soli possibile. Anche se il pensiero di restare solo con lei mi faceva pentire ancor più di averle detto di sì.

Lei voleva andare nei posti più squallidi e ovvi: l'Olanda, la Spagna, Londra, gli Stati Uniti, Parigi (e qui mi salì un conato di vomito pensando al romanticismo sprecato per noi due)... Terribile.

Alla fine, non so come, si convinse per le zone asiatiche.

“Trip away” (Jane’s Addiction)

Non che mi interessasse poi tutta sta cosa del viaggio, in fondo se avessi voluto andare da qualche parte, ci sarei andato anche da solo. È che avere tutto organizzato per il meglio e gratis... mica ricapita facilmente!

I suoi ci organizzarono un viaggio a livelli altissimi: aereo in prima classe, hotel di lusso, soggiorni con tutto ciò che si potesse desiderare... Ci fecero viaggiare come rappresentanti dell’agenzia, in modo che tutte le aziende si misero a disposizione per far bella figura, regalando tutti i loro servizi.

Il viaggio partì in un modo che mi fece sperare di precipitare dopo mezzo minuto dal decollo. Mia era appiccicosa, si comportava come se fossimo in viaggio di nozze o simili. Non potevo resistere molto, quindi mi alzai e andai in bagno.

Il bagno dell’aereo era costruito in un metro quadrato di spazio con, sulla parete di fronte alla porta, uno specchio che si estendeva fin dove potesse... mi sembra eccessivo e fui tentato di romperlo. Poi pensai che avrei rovinato il bellissimo viaggio di nozze in cui mi trovavo, e preferii farla nel lavandino.

Aprii la porta. Mi ritrovai davanti una delle hostess. Era terribilmente sexy. Non bella, ma molto sexy. La camicetta era sbottonata in modo da lasciar intravedere la scollatura e i pizzi del reggiseno, e in uniforme faceva una figura splendida. Le chiesi dell’alcool, di quelli in bottigliette da un sorso o due.

“Mi spiace signore, non abbiamo alcolici nella nostra compagnia. Politica aziendale”. Disse con una gentilezza da automa.

“Merda”, risposi signorilmente io. Mi massaggiai la barba per riprendermi dalla notizia pessima. Lei mi guardò con uno sguardo da pornstar anni ’70.

“Sono spiacente, signore. Spero di poter esserle d’aiuto in qualche altro modo”. Si fermò, mentre il mio cervello intossicato da anni di porno recepiva significati nascosti non esistenti in realtà. Poi continuò: *“In qualunque modo”.*

Pensai che dovevo averla. Assolutamente.

La presi con le braccia e la trascinai in bagno. Rischioso, no? Eppure, mentre le baciavo il collo appoggiato alla porta chiusa a chiave (il lavandino era off limits, ormai), e le mie mani andavano ovunque, lei si difendeva strenuamente a colpi di *“No signore, la prego”*. Il tutto era ovviamente troppo poco contro un mammifero maschio dalla stazza di un facocero, in mancanza di altri divertimenti.

Mentre le stavo mettendo le mani in luoghi che non penso siano nemmeno nominabili, bussarono alla porta. Era Mia.

“Dave, stai bene?”

Non potevo star meglio

“Sì, non ti preoccupare. Torna a sederti”. Le ordinai io nel modo più sgarbato che potessi.

“Apri la porta, dai... Possiamo sfruttare la situazione. Eh! Eh!”.

Era un'assatanata?

Non male, comunque...

Aprii

Lei mi guardò mentre avevo ancora le mani nelle mutante dell'hostess, che passava dal guardare me (con aria stupita è dir poco), al guardare lei. Non ci credeva, suppongo.

Mia ci guardò. La sua bocca era a forma di O. Non pensavo succedesse anche nella realtà, mi sapeva troppo di fumetto quando dicevano così.

Ma successe.

Attendevo la sua reazione. Speravo mi dicesse quanto ero uno schifoso eccetera, in modo che non si aspettasse più nulla da me e si levasse dai coglioni.

“Vabbè, ormai siamo qui”

La frase che qualunque uomo vorrebbe sentir dire in queste situazioni.

Si unì a noi... Farlo a tre in un bagno su un aereo, è quantomeno scomodo, ma devo dire... piuttosto soddisfacente.

E nel frattempo, l'unica cosa che riuscivo a pensare mentre scopavo due donne così sexy in un metro quadrato di spazio, era:

“Chissà che film daranno per pranzo?”. Intervallato da qualche: *“Ci saranno le noccioline?”*.

Asia? Boh!

Arrivammo a un aeroporto dal nome impronunciabile. Il viaggio era andato benissimo, non c'è che dire.

Un gran film da mandare su un aereo: *Con Air*. Ottimo, no?

L'aeroporto era molto più tecnologico di qualsiasi altro aeroporto avessi mai visto. Forse perché era il primo, dal vivo. Ma mi sembrò essere qualcosa di eccessivo rispetto a quelli che dovevamo avere in Italia. Ne ero certo.

Il nostro hotel era abbastanza vicino da poterci arrivare a piedi, ma Mia voleva prendere un taxi. Io preferivo andare a piedi per poter vedere anche il luogo aldilà dei punti turistici... per capire al meglio come vivevano lì.

Vinsi io.

Le strade erano piene di gente, ma in modo piacevole. Non avevo mai visto alcune delle cose che c'erano, ma erano così strane che non saprei nemmeno dire cosa fossero. La gente era strana, per me... ma questo mi succede ovunque. Quindi ero perfettamente a mio agio, forse per la prima volta dopo tanto tempo.

Arrivammo in albergo dopo una decina di minuti, e l'interno mi sembrò contrastare tantissimo con l'esterno. Era in perfetto stile occidentale. Mi chiesi se un albergo del genere fosse lo stesso per tutto il mondo, in modo da non permettere agli ospiti di capire se fossero a Roma, Londra, New York, Tokyo o nel più remoto angolo dell'Africa, Medio Oriente o Sud Asia. Forse l'unico modo per capire dove ci si trova realmente, in questi casi, è guardare in giro se c'è una bandiera. O magari accendendo la tv.

Avevamo una prenotazione per tutto il massimo che potesse offrire quello spocchioso hotel. La migliore stanza, il miglior menu, le migliori offerte, i migliori itinerari turistici. I genitori di Mia dovevano sì essere fricchettoni, ma molto ex. Probabilmente ora erano pieni di soldi... Stronzi.

La nostra stanza era – ovviamente – all'ultimo piano. In ascensore una musicina pseudo pop in una lingua incomprensibile (perché tutte le lingue Asiatiche sembrano uguali a chi conosce solo l'inglese e l'italiano? Sarebbe potuto essere cinese, giapponese, tibetano, vietnamita... non avrei mai potuto dirne la differenza. Maledette scuole dove si insegnano solo frasi del cazzo tipo "*the dog is on the table*"). Mi sembrava una specie di soft pop, ambient, ma senza la necessaria passione per l'atmosfera rarefatta di Brian Eno.

L'ascensore sembrava asettica, tanto era pulita e perfetta. Anche il tizio che premeva i pulsanti al posto nostro, che ci faceva inchini ogni volta che entravamo e uscivamo dall'ascensore, mi sembrava asettico.

Gli mancavano solo la mascherina e i guanti in lattice, e avrebbe potuto operarmi in qualsiasi momento glielo avessi chiesto.

La stanza era la cosa più pacchiana che si possa cercare in questi casi. Tutto perfetto, tutto a disposizione: letto matrimoniale, un bagno con tutto, l'idromassaggio, frigo bar, telefono, computer con connessione internet, tv satellitare...

Se fossi stato una persona normale mi sarebbe piaciuto tantissimo.

Ma sarebbe stato troppo facile.

Mi faceva schifo, non vedevo l'ora di andare a cercare qualche enorme distesa di piantagioni di riso, o the... e salutare le persone vere.

Mia disse di voler fare una doccia. Le dissi di starmi bene e mi sedetti sul letto, aspettando qualsiasi cosa potesse salvarmi da lì.

Intendeva "insieme". Le dissi che non mi andava di lavarmi.

Sono una persona pulita, io. Non ho mica bisogno di lavarmi ogni giorno.

Lei si spogliò e si chiuse in bagno. Lasciò evidentemente la porta chiusa ma non a chiave, come un tacito invito a raggiungerla in qualsiasi momento.

Aspettai di sentire l'acqua scorrere, poi uscii dalla stanza in silenzio. Entrai nell'ascensore con il tizio asettico, e scesi nella hall. Andai spedito verso l'uscita e scappai da quel posto orribilmente occidentale.

Le strade vicino all'hotel erano abbastanza in linea con l'interno. Quindi cercai con lo sguardo i luoghi meno somiglianti a quella zona e mi diressi verso una stradina remota.

Continuai a girovagare, sperando di trovare all'improvviso qualcosa di completamente in linea con la mia idea di Oriente: misticismo, natura, luoghi onirici...

Alla fine della strada trovai questo piccolo locale che vendeva strani oggetti locali. Aveva un sitar, che volevo comprare da tanto, e chiesi quanto costasse. Non sapevo cosa stesse dicendo il negoziante, speravo almeno avesse capito che chiedevo il prezzo. Alla fine gli mostrai 10 dollari che avevo cambiato prima di partire, sperando di poter sfruttare il cambio per fare qualche affare. Il negoziante scosse il capo, era troppo poco per lui.

Passai a 15 dollari... non mi rendevo nemmeno conto (non me ne rendo nemmeno ora) di quanto valessero per quelle persone. Forse pochissimo, e quindi stavo solo perdendo tempo offendendo quell'uomo, o valevano tantissimo, forse, e quindi il negoziante era furbo a farmi perdere un gran affare, sfruttando bene il mio status di turista cretino e ignorante. Non so nemmeno ora come sia andata a finire, se avesse vinto lui o io, ma me ne tornai all'albergo con un sitar in più e qualche dollaro in meno... non ricordo nemmeno quanto l'avessi pagato.

Ma mi piaceva da matti.

Mi piaceva tanto che non pensai più a cercare posti mistici, ma solo a starmene seduto al fresco dell'aria condizionata nella stanza perfetta, e suonichiare il sitar sentendomi George Harrison.

Entrai così velocemente nella stanza che mi sembrò di non esser nemmeno passato tra hall e ascensore. Erano passato poco da quando ero uscito, forse una ventina di minuti o mezz'ora, ma Mia era preoccupata. E voleva che lo sapessi, in tutti i modi. Dal broncio da bambina incazzata, alla posa plastica, al modo di guardarmi.

Pensai subito che si era studiata la parte per tutto il tempo, davanti allo specchio...

“Ma dove eri?”, mi urlò, per quanto potesse con la voce calma che aveva.

“In giro”, risposi calmo, sedendomi a contemplare e pizzicare il sitar.

“Ma come ‘in giro’... Ti rendi conto che sei in un posto nuovo, che non sai dove siamo, che potevi perderti, che ti potevano rapire, ...”. Credo che continuò a parlare, ma alla voce “rapire” il mio udito accese un filtro per far passare solo i suoni del sitar. La classica paura del dopo-11 settembre: dovunque vai nel mondo, ci sono dei terroristi pronti a rapirti, a fare attentati, solo perché sei occidentale. Senza sapere nemmeno cosa significa il tutto, visto che i media non te lo dicono, ma ti dicono almeno 20 volte al minuto che devi aver paura.

Peccato non parlino del petrolio, degli interessi americani, e delle vecchie amicizie Bush/Bin Laden/Saddam... ci sarebbe da ridere a vedere Emilio trovare un modo di non parlarne pur di non far perdere la faccia al suo dominatore Silvio.

Tant'è...

Il sitar suonava in modo abbastanza semplice, forse era fatto in modo terribilmente scadente, ma non avevo termini di paragone e mi sembrava fantastico. Anche senza saper nemmeno come accordarlo, lo suonavo nota per nota cercando di capire come posizionare le dita in modo più “orientaleggiante” possibile. Dopo qualche minuto di tranquillità, il filtro del mio superudito si ruppe, scosso dalla piccola mano di Mia.

“Ma mi ascolti o no? Insomma!”

La risposta era no, ovvio... Ma le dissi di sì, perché sono pur sempre gentile.

Continuò: *“La prossima volta almeno avvisami, ma poi... dico io, siamo qui insieme, usciamo insieme!”*. Dio, che palle. Voleva fare tutto insieme, invece io avrei voluto solo che fosse lì pronta ai miei piaceri sessuali, e che per il resto del tempo sparisse mentre io assaporavo i luoghi fantastici della bellissima Asia. Però, ovviamente, era un'idea molto campata in aria, visto che solo portandomi lì, a “spese” sue, mi aveva obbligato a sottostare ai suoi voleri.

Quantomeno, questo era quello che pensava lei, io ero di tutt'altro avviso.

“Home, home again” (Pink Floyd)

Il viaggio durò due giorni effettivi. Dopo aver comprato il sitar e aver subito la rabbia della ragazzetta che mi trascinava in giro per “mercatini” e “negozietti tipici”, dove vendevano anche le gondolenellapalladivetroconlaneve (tipico artigianato asiatico), lei riuscì a farmi scoppiare e perdere il mio abituale stato catatonico e apatico. Le dissi che il viaggio era diventato una gita di pensionati a Lourdes, e che volevo stare un po’ per conto mio. Tornato all’hotel, feci le valigie e tornai all’aeroporto.

Cambiai il mio biglietto di ritorno con uno immediato, e dopo un’attesa di sole tre ore per un volo di 27 minuti dopo la mia prenotazione, tornai via aria in Italia. A casa tutto era come prima, in fondo... prima di Mia, intendo.

In realtà non era proprio tutto uguale, ma apparentemente meglio. Mi arrivò una telefonata per un colloquio di lavoro per un grande centro commerciale elettronico della zona.

Un bel colpo, avrebbero detto i miei.

Una palla, avrei detto io.

Mi dissi che sarei stato un paio d’anni a lavorare lì, per metter da parte qualche soldo e poter metter su finalmente un’attività mia. Una sala prove, uno studio di registrazione... qualcosa del genere.

Sarei durato 8 mesi. Ci credereste?

Il colloquio fu quantomeno ridicolo: il direttore era un musicista napoletano, ma di musica latino americana, classico napoletano e leggera italiana. Un misto tra Baglioni, D’Alessio e la lambada. Ma mi parve piuttosto simpatico, visto che con il curriculum alla mano, mi chiese solo, una volta giunto alla sezione di hobbies e interessi (MusicaMusicaMusica), se fossi un musicista.

“Sì”, dissi io *“suono la chitarra, il basso, e mi occupo di produzione musicale per amici”*.

“Ah. [pausa] Lo suoni il mandolino?”

“Volendo... ma non ho un mandolino”

“Non preoccuparti, te lo procuro io! Ah! Ah! Ah!”

Mi sembrò ancora simpatico, e il colloquio mi fece pensare che ci fossero telecamere nascoste. Mi aspettavo la scritta “Scherzi a parte” in qualunque momento.

Ma non apparve mai, ~~per fortuna~~ purtroppo.

Il lavoro consisteva nel vendere computer, lettori MP3, videogiochi, palmari, navigatori GPS... roba così. Non sapevo molto di palmari e navigatori, ma mi resi presto conto che nemmeno i clienti ne sapevano.

Una volta, un cliente venne da me con un pacchetto di batterie mini stilo e uno di stilo, quelle di tipo AAA e AA, per intenderci. Mi chiese cosa significassero le varie "A".

"Beh, è come per le stelle gli alberghi. Sono per mostrare la qualità delle batterie... quelle AAA sono migliori delle AA".

"Wow, grazie!" mi sorrise il cliente con 128 denti o poco meno, e se ne andò.

Un'altra volta, un cliente guardava i portatili e mi chiese:

"Ma su queste tv si può collegare una Play Station?"

"Guardi che questi sono computer portatili"

"Lo so, appunto. Beh, e non si può?"

"Ovviamente no, signore"

Se ne andò scontento. Chissà perché?

A volte arrivavano clienti che mi chiedevano di prodotti compatibili con Linux o Mac, e per me era una gioia. Significava che non ero l'unico, in zona, a lottare contro i mulini a vento.

Una volta tornò un ragazzetto di circa 15 anni, con un lettore MP3 difettoso. Quando lo provai, notai che aveva parecchie canzoni molto lontane dal genere normalmente in voga tra i suoi coetanei. Ci fermammo un po' a parlare dell'ultimo disco dei Sonic Youth, gli consigliai un paio di vecchi album e gli cambiai il lettore, senza nemmeno curarmi se fosse realmente rotto o no.

A Natale fu un vero inferno. Ragazzini a comprare videogiochi, adulti a comprare computer per i figli senza saper nemmeno cosa potessero fare, lettori MP3 venduti a quintalate... terribile per i nostri nervi, e per i nostri piedi.

Venne un ragazzo a chiedere (come tanti) della Play Station 3, che sarebbe uscita solo dopo qualche mese. Risposi che mancavano 3 o 4 mesi all'uscita.

"Ma io conosco uno che ce l'ha già!", disse.

“L’avrà comprata su internet, dal Giappone”, risposi io con l’interesse di un armadio a muro. Chiuso.

“Sì, l’ha pagata 1500€”

Era troppo. Non potevo tollerare quelli che si vantano di pagare tanto qualcosa. Dovrebbe essere il contrario, no?

“Ed è un coglione, allora! Quando uscirà, costerà sì e no la metà!”

Me ne andai a fingere di lavorare.

Sempre per le Play Station, una volta litigai con uno che voleva che gliela modificassimo per accettare anche i giochi non originali. Tentai di spiegarli che era una procedura illegale, ma continuò per ore a sbraitare che era assurdo che non lo facessimo.

Magari avremmo dovuto cominciare a farlo. Magari avremmo dovuto anche cominciare a vendere armi, droga e schiave del sesso. Chissà quanto avremmo incassato, così?

I colleghi erano molto competitivi, ma c’era un gruppetto di ragazzi simpatici con cui cominciai ad avere una relazione migliore, vedendoci anche al di fuori degli orari di lavoro. Purtroppo, erano orari massacranti, e quindi non era possibile vedersi più di tanto. Però c’eravamo uniti contro “il potere” o simili, in modo da spalleggiarci l’un l’altro in caso di necessità.

Imparai presto ad avere a che fare con i clienti e tutto. Ma presto non ressi più agli orari, visto che lavoravamo tutto il giorno tutti i giorni, lasciandomi pochissimo tempo per vivere. Avevo giusto il tempo di mangiare, dormire, e solo una volta a settimana potevo suonare. Non era il lavoro per me.

Chiesi il part time, per aver tutto il tempo a mia disposizione per almeno mezza giornata, ma mi fu rifiutato. Preferii lasciare.

Dopo una settimana, andai a salutare i miei ex colleghi. Dopo altri 10 giorni, andai di nuovo a salutarli, visto che dovevo comprare qualcosa. Dopo un mese, tornai per prendermi la liquidazione, e ne approfittai per salutarli. Dopo un altro mese, non ci andavo già più se non avevo da comprare.

Il centro era a 10 minuti di cammino da casa mia.

“Hangin’ on in quiet desperation, it’s the English way” (Pink Floyd)

Nel frattempo, Mia mi aveva scritto e cercato, telefonato e richiesto in chat. Riuscì a farmi sapere che ero stato uno stronzo ad andarmene così, le risposi che le avevo lasciato un biglietto, ma che se non l’aveva trovato forse era stato gettato via dal personale in fase di pulizia della stanza. Si calmò, ma riuscii comunque ad evitarla per molto tempo.

Non le avevo lasciato alcun biglietto, ovvio. Ve l’aspettavate, no?

Una volta, quando lavoravo ancora al centro, Mia mi venne a trovare. Era con un’amica, che non avevo mai visto prima. Mi resi conto che non avevo mai visto nessun amico o amica di Mia, se non quando ero così sbronzo da non poterli mai più ricordare.

La salutai freddamente, con la mia maglietta azzurra con il logo del centro stampato su. Le dissi che stavo lavorando e che non avevo molto tempo, e me ne andai lasciandole sole in mezzo ai pc.

Lei – ho saputo poi – disse all’amica che ero uno stronzo

L’amica – ho saputo poi – le confermò che ero uno stronzo

Io – pensai – ero uno stronzo

Alla fin fine, mi sembrava di vivere al rallentatore in un mondo troppo veloce, ma forse era solo che i miei ritmi erano così calmi da risultare lenti.

Fortunatamente, al centro commerciale avevo conosciuto anche clienti simpatici con cui addirittura avevo stretto rapporti di amicizia. Suonavo con un ragazzo cui avevo venduto varie cose, che avevo scoperto ascoltare musica compatibile con la mia. Aveva qualche amico che suonava da poco, e mettemmo su una band per divertirci nel tempo libero. Mi piaceva molto suonare con loro, perché – pur non essendo bravi tecnicamente – erano mentalmente liberi. Facevamo quello che volevamo, nel bene e nel male.

Nella musica è fondamentale.

Così facendo, passavano i giorni inutilmente, senza risolvere nulla... Però continuavo a suonare, a lavorare saltuariamente qua e là... Riuscivo a sopravvivere, quindi, per così dire.

Un giorno ogni tanto si rifaceva viva Mia, la evitavo accuratamente o la riuscivo a confondere con scuse assurde, e passava anche questa. Alla fin fine, pensandoci bene, non avevo realmente motivo di non stare con lei, se non per il semplice fatto che era una

bambina rompicoglioni. Ma pur sempre una bambina rompicoglioni con delle gran belle tette.

Si arrivò così al mio seguente compleanno. Organizzai una serata tra amici in un locale che avevo scoperto da poco grazie a un caro amico, che mi piaceva non poco perché abbastanza alternativo per la marmaglia solita, ma non troppo alternativo da essermi ostile nel finto modo di essere di questa categoria di persone.

Ci trovammo lì per una serata a base di amici, musica, risate, pizza e birra. Eravamo parecchi, visto che avevo in quel momento due gruppi, oltre ai normali amici, e che tutti quelli che avevano un gruppo avevano portato tutti gli altri componenti della band, visto che conoscevo ormai tutti. Eravamo parecchi, lo ripeto.

Dopo un po', si aprirono le porte ed entrò Mia. Non capivo come potesse aver saputo, ma non me lo chiesi, pensando invece a come evitare che restasse tutta la serata lì.

Mi avvicinai a lei, e le parlai al di sotto della musica che si spargeva. Probabilmente gli altri non avrebbero sentito nulla, se avessero voluto. Ma penso che non gliene frega poi tanto.

Restammo a discutere per qualche minuto, alla porta. Lei si agitava un po', muoveva le mani, io ero immobile e usavo movimenti lenti e un po' femminili, come sempre quando tento di spiegare qualche scemenza fingendo di essere un tipo saggio. Alla fine il mio intento fu vano. Restò.

Ma restò poco. Il tempo di una sveltina in bagno, poi se ne andò.

Con me.

Andai a casa sua, e facemmo l'amore per tutta la notte. Non so perché, ma in quel momento mi sembrò il modo migliore di esprimere il fatto che avevo capito quanto ci tenesse a me. Quanto io avessi bisogno di lei, in realtà.

Pur essendo una bimbetta, e poco più, mi faceva da mamma, da amica, da sorella maggiore, da figlia, da sorella minore, da complice, da amante, da infermiera (che è l'unico ruolo ovvio per lei, tra questi), e tanto altro. Era una persona che mi faceva stare bene, ma non riuscivo ad ammetterlo nemmeno con me stesso.

L'indomani fui lieto di restare con lei che sorrideva e illuminava la casa con il suo corpo nudo. Un paio di volte penso di aver sorriso anch'io. Ma con il mio corpo nudo più che illuminare faccio schifo.

Fu un bel mattino, quello seguente. Dopo una colazione muta, in cui non facevamo altro che guardarci e ridere, ci facemmo una doccia assieme e ci vestimmo, per poi fare due passi data la bella giornata.

La città era piena di sole. Normalmente sarei stato chiuso in casa con le finestre sprangate per starmene almeno all'ombra, ma quel giorno sembravo una persona normale. Fu bello gironzolare inutilmente, senza meta, in mezzo agli sconosciuti. Anche se il mio cervello restava un po' in disparte, visto che tentava di fingere che non fosse tutto vero.

Ma lo era, in fondo.

A: “Cambiare? Perché?” B: “Perché no?” A: “... Ma vaffanculo!”

Passarono due settimane di romantico miele e zucchero. Mi sentivo un orsetto del cuore o simili, tanto ero in una situazione ridicolmente dolce. Non era male, ma era totalmente lontana dal mio modo di essere!

Nei primi giorni, ero abbastanza chiuso da non parlare molto, se non di cose serie. Lei invece amava chiacchierare del più e del meno, dei suoi sentimenti, del nostro presente e del nostro futuro (!) (?) (!?), io invece al massimo chiedevo: “Cosa c’è per cena?”. Sì, perché quel famoso mattino soleggiato fu anche l’inizio della nostra convivenza. Non voglio nemmeno ricordare come fu deciso, so solo che mi doveva aver fregato. Ne sono certo.

I primi giorni, dicevo, passarono... e lei cominciò a dirmi:

“Ma perché non parli mai?”

“Come? Io parlo! Lo sto giusto facendo ora”

“No, dico... dei tuoi sentimenti. Cosa provi? Cosa senti?”

Riflettere su cosa si prova è a mio avviso impossibile. Razionalizzare il sentimento, l’istinto... significa solo snaturarlo. Quindi deviai il discorso.

“Sto bene”

“Tutto qui? Cosa provi? Ad esempio, per me, per noi...”

Era troppo presto per dire “noi” o simili, lo sapevo. Ma lei evidentemente non lo sapeva o fingeva di non saperlo.

“Mmmhhh”, presi tempo “Mi piace stare con te”

Mi sembrò fin troppo romantica come espressione. La vidi uscire dalle mie labbra, ma quando me ne pentii era già troppo tardi. L’effetto, però, fu diverso da quello che pensavo dovesse avere, perché lei ne fu molto contenta.

Da allora, cominciai a dirle i miei sentimenti, scoprendomi a poco a poco romantico, non il solito sarcastico depresso che ero. Sempre di più, Mia veniva a conoscenza di quello che provavo, dell’affetto che provavo per lei.

Arrivò Capodanno. Decidemmo di fare una festa con gli amici. Il problema fu che per il suo voler metter su una festa perfetta, per una settimana non fece altro che distruggersi dietro ai preparativi. Il che la rendeva stanca. Soprattutto la sera. Quindi non facevamo sesso. Per una settimana intera! Ero troppo stressato, e glielo dissi (in linea con il mio nuovo io “aperto”). Le dissi che mi mancava il fare l’amore con lei. Le strappai una sorta di promessa che l’avremmo fatto durante la festa, per festeggiare.

La festa era piena di suoi amici, io non conoscevo nessuno. Ero riuscito a invitare un paio di miei buoni amici, che però avevano portato qualche loro amico. Io conoscevo queste persone, ma non tantissimo. E di certo non li consideravo “miei amici”!

La serata era per me abbastanza uno schifo, mi rintanavo tra i miei amici quando Mia era troppo occupata a fare la padrona di casa per non permettermi di starle addosso chiedendole di far sesso come mi aveva promesso. La riuscii a trascinare (mi sembra l'espressione più adatta) in camera da letto, ma dopo qualche minuto di baci e palpeggiamenti, mi convinse che doveva tornare “tra gli ospiti”.

Tenni duro. Nel senso più letterale del termine.

Quella bastarda mi faceva prima preparare per il momento in cui l'avrei potuta scopare, e poi mi lasciava con l'uccello duro e la bocca asciutta.

Dopo un'oretta riuscii a farla tornare in camera. La cominciai a toccare e baciare insistentemente, per farla eccitare e facilitare l'opera. Dopo poco riuscii solo a farle prendere il mio pisello in mano. Dopo nemmeno 10 secondi di sega... si fermò e, con fare sofferente mi disse:

“Scusami, ma non mi sento in vena... Stasera ho mal di testa”

Ma io ero un povero idiota, e le dissi che andava tutto bene. Che non era nulla... Restammo lì mentre lei mi volle abbracciare per restare un po' così, in posa affettuosa.

Mentre stavamo così, bussarono alla porta. Lei rimase di sasso. Non me ne fregava nulla, volevo restare così ancora per un bel po'. I colpi alla porta continuarono. Le dissi che non dovevamo aprire.

“Saranno quei cretini dei tuoi amici”, disse Mia seccata.

“Veramente, penso siano stati quei coglioni dei tuoi amici”. Risposi io incazzato

Uscimmo dalla stanza dopo un po'. Lei tornò a fare gli onori di casa, io tornai in mezzo ai miei amici per evitare di stare a respirare l'aria che respiravano quei dementi degli amici di Mia. I miei amici mi dissero che a bussare alla porta era stato uno di quelli che avevano portato loro, perché voleva avvisarmi che era ora di andar via per loro.

Non lo dissi a Mia. Lasciai che pensasse male dei suoi amici, almeno nel dubbio.

Passò una settimana o poco più. In quei giorni io ero piuttosto preso con il gruppo e lei con il lavoro, quindi ci vedevamo poco. Le poche volte che riuscivamo a star insieme, lei era fredda.

Poi un giorno verso la metà di Gennaio, riuscimmo ad aver un po' di tempo assieme. Parlammo.

“Senti, io devo dirti una cosa”

“Dimmi”, dissi io, senza presagire nulla.

“Io... penso di non provare più gli stessi sentimenti che provavo prima. Per te, intendo”.

L’avevo intuito che parlava di me.

Continuò: *“Il fatto è che... prima era più una cosa di amici... non da ‘fidanzati’ o simili”.*

Ma che cazzo diceva? Amici, noi due? Ma se ci conoscevamo appena, prima di star insieme!

“Non so... è che... sei cambiato”.

Ovvio che sono cambiato! M’hai cambiato tu! Mi alzai e uscii dalla stanza. Lei rimase lì, ferma a piangere. Io feci le valige e tornai almeno a salutarla. Stava ancora piangendo.

“Dovrei essere io a piangere, quantomeno”, le dissi per tirarla su. Cercò di ridere, ma suonò estremamente fuori luogo.

Tornai a casa mia.

Era piena di polvere.

L’avrei pulita più tardi.

La killer con le forbicine

Dopo questo episodio restai solo per un po' di mesi, per disintossicarmi da tutto. Bevevo meno di prima, e mi sentivo sempre uno schifo. Ma cercavo di non darlo a vedere più di tanto, per evitare di subirmi pietà o altro.

Una sera, dopo aver suonato in un locale, ero al bancone e mi si sedette accanto una ragazza. Era una mia vicina di casa, abitava nel mio stesso stabile. Da quando ricordavo di averla vista, l'avevo sempre trovata molto bella, ma un po' strana. Era una ragazza dai lineamenti molto belli, con lunghi capelli castani e degli occhi simpatici che sembravano un po' quelli di un tossico. Era l'unica cosa che stonava in lei: gli occhi.

Ogni volta che la incontravo mentre uscivo da casa o rientravo, era sempre gentile e disponibile a far due chiacchiere con chiunque. Rideva molto, era una persona estremamente vitale. Stranamente, riusciva a contagiarmi anche per quei tre secondi che ci parlavo.

Si sedette vicino a me al bancone, salutandomi.

“Ciao, come va? T'ho sentito suonare, sei molto bravo. Mi trovavo qui nel locale e ti sono venuta a salutare”. Parlava molto veloce già normalmente, ma adesso era visibilmente brilla e riusciva a superare sé stessa.

Mentre parlavamo, mi resi conto che era propensa alla posizione orizzontale, quindi la convinsi ad andare a casa sua: era comodo, visto che “dopo” me ne sarei tornato a casa mia in mezzo minuto.

Facemmo sesso anche se lei era terribilmente ubriaca, infatti non connetteva molto e la convinsi a far tutto quello che mi andava.

Il mattino dopo, mi svegliai presto per tornare a casa mia. Salutai sua sorella minore che pure viveva con lei (e che, mi ripromisi, sarebbe stata la prossima in famiglia a salire sul mio cazzo) e uscii.

Dopo gli abituali lavaggi e preparazioni, scesi per andare a provare. Mentre uscivo dal portone del palazzo, la vidi rientrare. Non so dove fosse stata... ma mi guardò con uno sguardo da pazza. Mi si avvicinò con rabbia. Aveva qualcosa in mano, che luccicava alla luce del sole mattutino. Non capivo ancora cosa fosse.

“Hai abusato di me, stanotte!”

Non aveva torto, ma in fondo era lei ad avermi proposto il tutto.

“Non mi sembra. Sei tu che hai abusato di me stanotte!”, risposi io sentendomi un vero comico. Idiota.

Alzò la mano luccicante. Mi resi conto di cosa avesse in mano: forbicine da manicure!

Era quantomeno ridicolo: quelle forbicine con lame da sì e no due centimetri, usate come armi? Le bloccai le mani in pochissimi movimenti, lei tentò di dibattersi ma si rese presto conto dell’inutilità della sua poca forza.

La abbracciai mentre le tenevo le mani, come a calmarla e consolarla. Pianse.

“Non fare così, vieni con me a rilassarti”.

La feci entrare in macchina e la portai con me alle prove con la band. Si rilassò non poco, visto che rise e urlò tutto il tempo.

Poi la lasciai a casa sua con la promessa di rivederci da lucidi.

Non volevo rivederla assolutamente.

Però sua sorella sì.

Non mi piacerebbe un secondo appuntamento con chi ha tentato di uccidermi nel modo più ridicolo al mondo.

...

E così mi ritrovai a fare suppergiù la stessa vita di prima di tutto.

Cosa significa? Che i miei ultimi anni sono stati inutili? Non credo, in un modo o nell'altro mi hanno portato ad essere quello che sono ora, nel bene e nel male.

Quindi, alla fine dei conti... è stato un bene o un male?

Se qualcuno sa rispondermi, gliene sarei grato.